

lettera sul dissenso

Campi ci chiede «Che faccio, mi dimetto?»

DI ALESSANDRO CAMPI

Caro direttore, sei un giornalista di lungo corso con alle spalle una breve ma significativa esperienza parlamentare. Conosci dunque bene i meccanismi della comunicazione politica e le trappole che essa può nascondere. Inoltre sei napoletano, dunque schietto e saggio per definizione. Per lavoro sei stato a lungo in Gran Bretagna, dunque vai al sodo dei problemi e non ti perdi in chiacchiere e retropensieri come spesso accade in Italia. Insomma, sei la persona giusta, almeno spero, per darmi un consiglio su una questione - piccola per gli altri, grande per me - che mi sta procurando parecchio malumore.

Mi riferisco al cortocircuito politico-mediativo che si è creato intorno al mio nome e che negli ultimi dieci giorni mi è costato un discreto numero di attacchi sulla stampa e un insistente bruciore di stomaco (come molti cinquantenni soffro di una cronica gastrite). Accade, per venire al punto, che qualunque cosa io scriva (magari proprio sul Riformista) o dica (in una qualche apparizione tv) venga ormai immediatamente imputata a Gianfranco Fini, dal quale sempre più spesso si pretendono pubblici avalli alle mie parole o smentite ufficiali alle medesime.

Inutile spiegare ogni volta che sono - per quel che vale, per quel che valgo - un professore e un opinionista (evito di definirmi un intellettuale perché mi viene da ridere), al quale dovrebbe essere riconosciuta la libertà di esprimersi con la massima autonomia. Così non è, secondo i miei accaniti e maliziosi, e nemmeno troppo simpatici, detrattori. Il fatto di essere il direttore scientifico della Fondazione Farefuturo - presieduta per l'appunto da Fini - mi renderebbe, mio malgrado, un soggetto o attore politico: nella migliore delle ipotesi sarei dunque l'ideologo del finismo, una caricatura insomma del vecchio intellettuale organico al servizio della Causa o del Partito, nella peggiore il portavoce o il prestanome del presidente della Camera. Il che significa, quasi per definizione, che non posso pretendere di avere opinioni o pensieri personali, che non posso essere preso troppo sul serio nel dibattito culturale pubblico. Ciò che scrivo, infatti, vale solo per ciò che nasconde tra le righe, per le intenzioni politiche che perseguo per conto della fazione nella quale avrei scelto di militare attivamente.

Dove sta il problema, mi chiederai? Nel fatto, assai semplice, che personalmente non mi considero per nulla un militante o un combattente politico, semmai un "osservatore partecipante", uno "spettatore impegnato": uno che ha scelto sì di stare con un piede nella po-

litica, che è pur sempre la mia passione intellettuale e il mio mestiere come docente, ma con l'altro rigorosamente fuori da essa, proprio per evitare di essere risucchiato dalle sue implacabili dinamiche, che si fondano inevitabilmente sui rapporti di forza, sulla subordinazione gerarchica, sul conformismo e sull'obbedienza. È un equilibrio difficile, me ne rendo conto, ma è una scelta a suo modo chiara, che non dovrebbe prestarsi a troppi equivoci.

Proprio per evitare malintesi e ambiguità - sempre in agguato quando ci si muove in prossimità del potere - non ho mai sollecitato incarichi di alcun tipo, di quelli che la politica spesso elargisce con generosità, non ho mai puntato ad avere uno scranno in Parlamento, non mi sono mai iscritto ad alcun partito, non ho mai frequentato in modo attivo riunioni o assemblee politiche. Per la stessa ragione non ho mai ambito a rivestire, checché ne pensino i miei critici, i panni, occulti o palesi, del consigliere del Principe: so bene, infatti, a quali cocenti disillusioni, personali e intellettuali, si vada incontro quando ci si convince di poter dettare la linea a un leader politico. Al tempo stesso, per esprimermi e prendere posizione non ho mai avuto bisogno di ordini, suggerimenti o comandi dall'alto. Evito, per carità, di definirmi un uomo libero, non mi piacciono le espressioni roboanti, ma della mia relativa indipendenza sono comunque assai geloso. E dunque penso di aver sempre sostenuto in pubblico solo ciò che realmente mi passava per la testa. Magari non saranno state grandi idee, ma sono comunque le mie. E come tali vorrei che venissero sempre considerate, senza dovermi ogni volta preoccupare delle loro implicazioni politiche contingenti.

Ma sono pur sempre, ecco il punto, il direttore della Fondazione Farefuturo. E dunque a cosa valgono tutte queste ingenue precisazioni? In questi giorni, ti confesso, ho anche pensato di dimettermi da questo mio unico incarico, nella convinzione che fosse ormai la sola cosa da fare per chiarire la mia reale posizione e per smetterla di dare pretesti a certi censori troppo solerti, che fanno finta di interessarsi alla battaglia delle idee ma in realtà pensano soltanto ai giochi di potere e alla lotta tra bande. Ma poi, non essendo del tutto uno sprovveduto, ho provato a immaginare i titoli di qualche giornale: "Anche Campi abbandona Fini", "Fini licenzia Campi". E dunque sono tornato sui miei passi, anche perché rimango convinto che operare all'interno di una fondazione politico-culturale non significhi affatto svolgere una funzione politica, non è la stessa cosa che fare il deputato o il dirigente di partito, non significa per niente abdicare alla propria intelligenza critica o alla propria autonomia, anche se molti, evidentemente abituati soltanto a "obbedire e combattere", si sono ormai convinti del contrario. Personalmente, con l'impegno assunto a Farefuturo, penso di aver aderito a un progetto, non a un partito o, peggio, a una setta, e mi piacerebbe portalo innanzi - sino a che mi sarà possibile, sino a quando lo riterrò utile e interessante - con gli strumenti che mi sono propri, senza temere ogni volta di essere frainteso e apostrofato o considerato per ciò che non sono e non voglio essere.

Ma il problema - sul quale, appunto, ti chiedo consiglio - esiste ed è per me di difficile soluzione, soprattutto alla luce della cattiva piega che ha assunto negli ultimi tempi il dibattito politico-culturale in Italia: se prendo posizione, visto il ruolo che ancora ricopro, c'è ormai sempre qualcuno pronto a farmi le pulci, non perché sia interessato a ciò che sostengo alla luce del sole, ma perché è alla ricerca di pretesti, anche minimi, per polemizzare ogni giorno con Fini; se smetto di farlo, se dirado le mie uscite o inizio a ragionare di cose vaghe e insignificanti, mortifico me stesso e la mia vocazione, rischio di darla vinta a chi si diverte a considerarmi unicamente un (cattivo) consigliere politico da licenziare al più presto e, soprattutto, finisco per dare l'impressione di essere stato richiamato all'ordine dal mio diretto superiore. Un bel dilemma!

In un Paese normale bisognerebbe sempre salvaguardare la distinzione dei ruoli e delle funzioni. Chi, come me, crede nell'autono-

mia della politica vorrebbe perciò che fosse rispettata l'autonomia della cultura e delle idee. Ma in Italia di normale, caro direttore, non c'è più nulla. È passata l'idea, cinica e distruttiva, che siamo tutti servi o al soldo di qualcuno, che tutto ciò che facciamo è solo per interesse o tornaconto, che le parole che diciamo contano non per ciò che appare nero su bianco ma per ciò che esse nascondono. È un'idea che non mi piace, che contesto alla radice. Ma a quanto pare la mia è una posizione minoritaria e finanche patetica. E dunque che mi consigli di fare? Mi dimetto da Farefuturo, per dimostrare di essere indipendente per davvero? Smetto di scrivere sui giornali, così nessuno potrà più accusarmi di essere il ventriloquo o il fantoccio di Fini? O provo, semplicemente, a infischiarvene di chi si ostina a non capire che io non faccio politica, ma semplicemente un altro mestiere? Adopero (forse male) la penna. Perché mi si vuole costringere a impugnare la spada?

ALESSANDRO CAMPI

Carissimo Alessandro, il mio consiglio è «infischiatene». Lo stato del dibattito pubblico italiano è esattamente quello che tu descrivi; l'obbligo militare a parteggiare, invece che a pensare, è esattamente quello che angustia chiunque non sia «servo o al soldo» di nessuno e ciò nonostante intenda partecipare alla discussione politica; il carattere minoritario (ma non patetico) di tutti noi che ci proviamo è acclarato. Ma se tu dimettessi - da Farefuturo o dalla libertà di parola - le cose starebbero soltanto un pochino peggio. Dunque futtatene, visto che mi interPELLI da napoletano. E continua a scrivere su un giornale che se ne infischia.

A.P.

Campi vuole un consiglio? «Futtatene»

DIMETTERMI? Il direttore scientifico di Farefuturo vorrebbe mollare. Ma sbaglierebbe.

